

L'eccidio di Palazzo d'Accursio

di CLAUDIO SANTINI



Una tragedia che ha cambiato la storia. Undici morti e sessanta feriti nel giorno dell'insediamento del Consiglio comunale del 1920. Le conseguenze politiche che porteranno i fascisti al potere. I misteri e le recriminazioni favoriti anche dall'incompletezza dei documenti storici

E ricordato come "l'eccidio di Palazzo d'Accursio" e gronda sangue e pure mistero e recriminazioni e polemiche. Conta undici morti e quasi sessanta feriti, ma il suo bilancio politico è ancora più pesante e vede Bologna passare dalle bandiere rosse sugli edifici-simbolo della città alle camicie nere scorazzanti per le strade. Accadde nel 1920 a conclusione del periodo di governo socialista della città.

Francesco Zanardi, sindaco dal 1914, entra in Parlamento alle elezioni del 1919 e con lui Bologna perde il gran mediatore riformista: non tanto nei confronti degli avversari politici quanto dei suoi stessi compagni socialisti ormai sempre più schierati su posizioni di sinistra estrema.

La rivolta comunista in Russia, e i tentativi di ribellione in Germania, hanno, infatti, convinto i più duri che la forma di stato teorizzata da Marx è possibile ovunque. Il con-

gresso provinciale bolognese del Psi del 26 gennaio 1919 propugna infatti che "bisogna fare come in Russia".

I conflitti sociali diventano lotta di classe anche perché i padroni - preoccupati di perdere i privilegi - ricorrono ai crumiri, alle serrate, ai "pattuglioni". Ogni sciopero, ogni manifestazione politica, è pure uno scontro fisico anche perché la Guerra - non dimentichiamolo - ha abituato gli uomini a risolvere i problemi coi fucili, le pistole, le bombe, le baionette. I soldati, i carabinieri e le guardie regie non esitano a caricare e a sparare. La difesa dei lavoratori e degli organizzatori di sinistra è così affidata alle "guardie rosse". Leandro Arpinati conferisce invece struttura militare ai Fasci di combattimento, comparsi per la prima volta a Bologna nel 1919 come aggregazione di ex interventisti, ex nazionalisti, ex radicali. Le squadre nere assicurano "protezione" agli agrari e agli industriali, riuniti nell'Associazione di difesa civile.

In questo clima, Bologna va alle elezioni amministrative del 1920 che i socialisti massimalisti dicono inizialmente di volere disertare giudicando "deludente" la passata esperienza di governo. Poi varano un documento politico di azione prettamente rivoluzionaria che favorisce l'aggregazione del "blocco della paura" nella lista di *Pace, Libertà, Lavoro*, dove confluiscono borghesi, liberali, nazionalisti, combattenti, uniti solo dall'opposizione alla "follia bolscevica". I fascisti assumono il ruolo di difensori dei rappresentanti e delle sedi del blocco antisocialista e giurano che la bandiera rossa non sventolerà più su Palazzo d'Accursio. Ma le amministrative del 31 ottobre 1920 danno ugualmente ai socialisti il 58,2 per cento dei voti e 48 consiglieri su 60. Pochi giorni dopo, le celebrazioni del 4 Novembre, secondo anniversario della Vittoria, si concludono, provocatoriamente, con un concentramento della destra più reazionaria in via d'Azeglio davanti alla Camera del Lavoro. Il segretario Ercole Bucco, massimalista e spesso molto duro a parole, non mostra, in quest'occasione, il piglio di chi sa cavarsela da solo e - nonostante il presidio interno delle guardie rosse - chiama i carabinieri e la polizia. Decisione improvvida.

Le Forze dell'ordine infatti - che istituzionalmente non stanno certo dalla parte dei "rivoluzionari" - raccolgono subito solo la denuncia fascista di uno sparo dall'interno e intimano l'"Aprite!" e, una volta dentro, perquisiscono la sede e l'appartamento adiacente e trovano fucili, rivoltelle, esplosivo e arrestano gli assediati invece di disperdere gli assediati. Novantasei "rossi" sono così portati al carcere e i fascisti hanno via libera per il saccheggio e l'incendio. La Camera del Lavoro - come scrive il *Carlino* - ha perso il privilegio dell'invulnerabilità.

La "difesa rossa" ha mostrato di non saper reggere "l'assalto nero". Ma c'è anche di peggio. Bucco spiega la pre-

senza delle armi chiamando in causa l'ingenuità della moglie che «ha lasciato depositare ad alcuni sconosciuti degli involti senza rendersi conto di ciò che si trattasse». La dichiarazione è resa pubblica e svergogna il Segretario che è costretto alle dimissioni («Si difende dietro ad una donna...»). I fascisti hanno conseguito il massimo risultato politico e, da «violenti premiati», si preparano alla cerimonia di insediamento del nuovo consiglio comunale fissata per il 21 novembre.

Il 19, un manifesto - in parte sequestrato ma ugualmente fatto circolare - annuncia, con firma «il direttorio», un nuovo scontro. I massimalisti rossi - dice - «sbaragliati e vinti per le piazze e le strade chiamano a raccolta le masse per «tentare la rivincita»: per «issare il loro cencio rosso sul Palazzo Comunale». Ma: «noi non tolleremo». Pertanto: «tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino a casa». Si può essere più espliciti di così? Questore e Prefetto si limitano però unicamente a impegnare le parti all'autocontrollo (le bandiere rosse, ad esempio, saranno fatte sventolare solo durante il discorso del Sindaco al balcone comunale) e a schierare in piazza pochi militari e carabinieri e guardie regie per tenere separati gli opposti schieramenti. L'incolumità è rimessa prevalentemente all'iniziativa dei singoli: così le «guardie rosse» si trincerano, armate, in Comune, per respingere il prevedibile assalto nero e alcuni consiglieri d'opposizione vanno in aula con la pistola. Uno dei momenti di maggior tensione politica a Bologna è dunque lasciato senza fermo governo di ordine pubblico. Volutamente? L'interrogativo è legittimo.

Fin dalla mattina del 21 novembre le strade sono percorse da cortei di sinistra (più folti) e di destra (più animosi) che confluiscono verso la piazza principale oggi Maggiore, allora Vittorio Emanuele II. Una bandiera rossa, issata alle 14,30 sulla Torre degli Asinelli è rimossa poco dopo.

Alle 15 il Consiglio comunale inizia i lavori con i saluti dei rappresentanti della maggioranza e della minoranza. Poi c'è la votazione per il sindaco: 44 sì (dodici schede bianche, un astenuto) a Ennio Gnudi, ferroviere, socialista della corrente comunista, che pronuncia il discorso d'investitura sostanzialmente pacifico e marcatamente politicizzato. Un consigliere d'opposizione risponde e questo intervento è troncato dal rumore di colpi di arma da fuoco. La precisa ricostruzione della dinamica dell'eccidio è assai problematica perché il materiale storico rimasto è largamente incompleto. Ecco, comunque, la versione più accreditata. Il sindaco Gnudi si affaccia al balcone affiancato dai dirigenti socialisti e dalle bandiere rosse. La folla di sinistra applaude, i gruppi fascisti partono all'assalto, premono dalle vie laterali, superano il cordone della forza pubblica. Nella gran confusione si ode un colpo di pistola, poi un secondo, poi altri, poi spari di fucile.

La folla ondeggia impaurita. I più vicini a Palazzo d'Accursio, quasi tutti socialisti, irrompono nel cortile solo per cercare riparo ma sono scambiati per assalitori fascisti. La confusione è grande. I provocatori inquinano.

La precipitazione e il panico dei difensori del Palazzo fa il resto. Dalle finestre del primo piano piovono bombe a mano. E' una carneficina.

Intanto in aula, nella confusione e nello smarrimento, compare, fra il pubblico, un uomo armato di pistola che fa fuoco verso i consiglieri di minoranza ed esce senza essere bloccato. Giulio Giordani è colpito a morte; Cesare Colliva

e Bruno Biagi sono feriti lievemente. Il bilancio complessivo è terribile: undici morti e sessanta feriti che nessuno mai differenzierà fra quanti colpiti dalle bombe, quanti dai proiettili di pistole private, quanti dai fucili militari. Un tutto unico, straziante e straziato, che la reazione condensa nella figura di Giulio Giordani, avvocato, invalido della Grande Guerra, nazionalista e conservatore, uomo degno di una sentita pietà anche per la sua fine, ma non certo esponente, e nemmeno partecipe pieno, dell'ideologia delle camicie nere. Il suo funerale (che emotivamente e politicamente cancella quelli di tutti gli altri - come se i morti socialisti non ci fossero) è invece proposto in chiave di martirio fascista e questa distorta interpretazione fa presa in largo strato dell'opinione pubblica e coinvolge pure personalità, partiti, strutture di categoria e organi di stampa che così rinunciano a indagare, ad esempio, sul ruolo degli apparati dello Stato. E' accaduto un fatto tremendo, «ci pensino tutti: ma ci pensino specialmente i vecchi socialisti!», scrive Ugo Lenzi. Il neosindaco Ennio Gnudi rinuncia ad assumere la carica. I consiglieri riformisti, liberamente eletti, si dimettono, lasciando il governo a un Commissario prefettizio. Gli arresti sono tutti nelle file della sinistra e le armi e i comportamenti dei fascisti non sono nemmeno valutati. La Commissione parlamentare d'inchiesta (Legislatura XXV - Sessione 1921) raccoglie opinioni ma non fornisce certezze.

Il processo di Milano del gennaio-marzo 1923 (col rito previsto per gli imputati presenti) si conclude con poco peso: una condanna a 13 anni per complicità nella morte di Giordani e un'altra a 9 mesi per spari contro gli agenti. Quello del 3 aprile (con rito contumaciale) con tre ergastoli per correttezza nell'uccisione di Giordani e lancio di bombe, ma nei confronti di latitanti che né allora né poi faranno conoscere la loro versione dei fatti (uno morirà in Germania, gli altri due in Unione Sovietica). Nel quadro complessivo dei tanti dubbi e delle troppe strumentalizzazioni e recriminazioni si staglia dunque una sola certezza incontrovertibile: con l'eccidio di Palazzo d'Accursio cambia la storia di Bologna e dell'Italia intera. I fascisti, mascherando l'aggressività col vittimismo, proponendosi come rimedio duro ma necessario alla «follia bolscevica», proclamandosi paladini dell'ordine e della tradizione borghese, si aprono la strada che li porterà al governo. □



Nella pagina precedente, Piazza Vittorio Emanuele II, oggi Maggiore, com'era al tempo dell'eccidio di Palazzo d'Accursio. Sopra, Leandro Arpinati, organizzatore del primo fascismo a Bologna. A sinistra, il busto in bronzo di Giulio Giordani collocato nell'atrio del Palazzo di Giustizia